

Paolo Farinella

DĀBĀR – דָּבָר
PAROLA è FATTO

Vol. 20°
TEMPO DI AVVENTO-C

DOMENICA 3^a TEMPO DI AVVENTO-C

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1. Tempo di Avvento-A (I-IV)
2. Natale - Epifania A-B-C (I-VIII)
3. Tempo di Quaresima-A (I-VI)
4. Settimana Santa A-B-C (I-V)
5. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
6. Tempo ordinario A1 (I-VIII)
7. Tempo ordinario A2 (IX-XVI)
8. Tempo ordinario A3 (XVII-XXV)
9. Tempo ordinario A4 (XXVI-XXXIV)
10. Solennità e feste A
11. Solennità e feste A-B-C

ANNO B

12. Tempo di Avvento B (I-IV)
13. Tempo di Quaresima B (I-VI)
14. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
15. Tempo ordinario B1 (I-VIII)
16. Tempo ordinario B2 (IX-XVI)
17. Tempo ordinario B3 (XVII-XXV)
18. Tempo ordinario B4 (XXVI-XXXIV)
19. Solennità e feste B

ANNO C

20. **Tempo di Avvento C (I-IV+I)**
21. Tempo di Quaresima C (I-VI)
22. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
23. Tempo ordinario C1 (I-VIII)
24. Tempo ordinario C2 (IX-XVI)
25. Tempo ordinario C3 (XVII-XXV)
26. Tempo ordinario C4 (XXVII-XXXIV)
27. Solennità e feste C
28. Indici:
 - a) Biblico
 - b) Fonti giudaiche
 - c) Indice dei nomi e delle località
 - d) Indice tematico degli anni A-B-C
 - e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
 - f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 3^a AVVENTO – C
SAN TORPETE GENOVA – 15-12-2024

Sof 3,14-18a; Sal: Is 12,2-3.4bcd.5-6; Fil 4,4-7; Lc 3,10-18

Siamo alla 3^a domenica di Avvento dell'anno-C. Riportiamo un brano dell'introduzione alla corrispondente domenica di Avvento dello scorso anno-B:

«Nell'introduzione generale al tempo di Avvento fatta nella 1^a domenica, abbiamo ripreso i passaggi dell'origine storica di questo tempo che oggi è il risultato della sintesi di due filoni: l'aspetto penitenziale sviluppatosi in Gallia e l'aspetto gioioso sviluppatosi in Roma. L'Avvento in Gallia era caratterizzato dal digiuno di tre giorni alla settimana (*Quaresima di San Martino*). Considerate le condizioni di vita molto pesanti nel Medio Evo, la Chiesa, alla 3^a domenica, quasi a ridosso del Natale, interrompeva il digiuno, invitando alla festa, alla gioia.

Fin dalle primissime parole dell'antifona d'ingresso, l'Eucaristia è connotata da un clima festoso e gioioso: «Rallégratevi sempre nel Signore, ve lo ripeto: rallégratevi, il Signore è vicino: *Gaudete in Domino semper iterum dico gaudete... Dominus prope*» (Fil 4,4)». Per questo la domenica fu chiamata domenica «*Gaudete/Siate lieti*».

La gioia innerva tutta la liturgia della Parola per creare il clima dell'attesa vicino alla fine. Non ci resta che entrare anche noi in questo atteggiamento e farlo nostro per percorrere l'ultimo tratto di strada che ci porta al Natale, cioè alla prima venuta del Signore, «il Lògos [che] *carne/fragilità* fu fatto» (Gv 1,14). Questa sua prima venuta è proiettata sulla seconda venuta, come *Signore Giudice* di amore, che giungerà alla fine del mondo per costituire la sua comunità definitiva: il *regno*, che qui nella celebrazione dell'Eucaristia sperimentiamo e anticipiamo.

Il profeta Sofonia è uno dei profeti più pessimisti della Scrittura. Egli visse durante il Regno di Giosia (sec. VII a.C.), prima che l'Assiria occupasse Israele e lo deportasse con il primo esilio. Il tempo storico fu forse il periodo di massima decadenza morale: tutto si sfasciava e ognuno pensava a sé. Nel buio senza futuro, all'improvviso, cominciò a profilarsi una speranza: il re Giosia, un uomo retto e pio, volle trasformare il popolo e riformare la religione, perché i riti corrispondessero alla vita. Egli mise in atto una grande riforma religiosa e politica passata alla storia come «riforma deuteronòmica». Il libro del Deuteronòmio nacque da questo movimento riformatore. Il brano di oggi si situa in questo barlume di luce: bisogna gioire e fare festa perché Gerusalemme ha davanti a sé un tempo di prosperità e di pace che nascono dall'autenticità della fede.

Il profeta esplode in un invito che è un urlo di gioia. Il verbo è «chàirō – gioisco», comunemente usato come saluto ordinario: nella forma imperativa «chàire–gioisci / chàirete–gioite» assume il significato neutro di «salve/benvenuto/saluti», come forma di saluto amichevole espresso con sentimenti di felicità. Lc mette in bocca all'arcangelo Gabriele lo stesso verbo quando entra nella casa di Maria a Nàzaret per annunciarle la maternità di Yòshuàh-Gesù e l'evangelista s'ispira proprio a Sofonia da cui prende in prestito il saluto: «Chàire – Gioisci» (Lc 1,26), perché dal contesto si rileva che Maria incarna in sé la Gerusalemme riscattata, la figlia di Sion redenta. Il contesto evangelico è lo stesso di quello vissuto dal profeta, per cui il saluto deve essere inteso nello stesso senso: esultanza per una svolta storica radicale.

La 2^a lettura probabilmente è la conclusione generale di tutta la lettera ai Filippesi, scritta forse nel 56 a Èfeso (cf Fil 1,13; 4,22) o nel 62 a Roma, si divide in due parti: la lettera vera e propria (cf Fil 1,1-3,1a; 4,2-7.10-23), chiamata «lettera dalla prigione», e un'inserzione successiva, che gli studiosi chiamano «lettera

polemica» perché con parole forti mette in guardia dai cristiani giudaizzanti della scuola dell'apostolo Giacomo i quali mettevano zizzania nelle comunità di Paolo (cf Fil 3,1b-4,1.8-9). Questa seconda lettera forse in origine fu autonoma e solo successivamente fu unita alla prima.

Il brano della liturgia odierna è tutto centrato sulla «gioia». La comunità di Filippi, insieme a quella di Tessalònica, è molto cara al cuore di Paolo perché non l'ha mai abbandonato, ma lo ha sempre assistito senza creargli alcun problema. Con questa comunità, Paolo esprime il cuore della sua anima. La «gioia» che l'apostolo vive è «nel Signore» (Fil 4,4) perché proprio il Signore ne è il fondamento e la ragione. La «gioia» di Paolo e dei suoi figli deve avere una prospettiva: «Il Signore è vicino» (Fil 4,5) e questo avvicinarsi non è più il «giorno» tremendo e terribile dei profeti, ma è una vicinanza familiare: chi ha paura del Dio che viene a cercare chi si era perduto (cf Lc 15)? Veramente, nel NT, «il Signore delle schiere è con noi, una roccia è per noi il Dio di Giacobbe» (Sal 46/45,8.12).

Andiamo incontro al Signore che viene, sapendo che è lui a venire incontro a noi e a prendersi cura di noi, nutrendoci alla duplice mensa della Parola e del Pane. Possa lo Spirito guidarci a diventare a nostra volta nutrimento di coloro che incontriamo sulla nostra strada. Entriamo nel santuario, facendo nostro **l'antifona d'ingresso** con l'invito dell'apostolo Paolo alla gioia (Fil 4,4.5):

**«Rallégratevi sempre nel Signore, ve lo ripeto:
rallégratevi, il Signore è vicino».**

Torpàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei la gioia

e l'esultanza della figlia di Sion.

Spirito Santo, tu ralleghi il cuore

della santa città Gerusalemme.

Spirito Santo, tu sei l'amore di Dio

che sta in mezzo a noi.

Spirito Santo, tu sei la festa

che rallegra la gioia della Chiesa.

Spirito Santo, tu sei la forza

del Signore che viene a salvarci.

Spirito Santo, tu sei l'acqua che

Attingiamo alla sorgente che è Cristo.

Spirito Santo, tu manifesti ai popoli

le meraviglie del Signore.

Spirito Santo, tu ci raduni attorno

al Santo d'Israele che è in mezzo a noi.

Spirito Santo, tu formi i credenti

all'affabilità della testimonianza.

Spirito Santo, tu sei il messaggero

che annuncia che il Signore è vicino.

Spirito Santo, tu custodisci i nostri cuori

e pensieri in Cristo Gesù.

Spirito Santo, tu sei la risposta

agli interrogativi della vita.

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei l'acqua che battezza chi crede in Gesù di Nàzaret.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il fuoco purificatore che sana e trasforma.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il Vento che pulisce il frumento della fede.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la Luce e la Forza che guida i nostri passi.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la Vita nel cui <i>Nome</i> celebriamo l'Eucaristia.	Veni, Sancte Spiritus!

Terza domenica di Avvento. Siamo oltre metà cammino. Fra una manciata di giorni è Natale e la Chiesa c'invita ad anticipare la festa, quasi ad assaporare l'incontro con il Dio che viene nel mondo con il volto di un bimbo, perché nessuno abbia paura di vedere il Signore. Preghiamo Cristo *luce del mondo*, perché nel segno della terza candela⁸¹ che si accende nel nostro cammino di Avvento possiamo vedere la nostra immagine di uomini e donne che vogliono consumare la propria vita come figlie e figli costruttori di pace. Preghiamo insieme:

Accensione della 3^a fiamma, simbolo della 1^a domenica di Avvento

**1. Signore,
è il terzo cero,
principio dell'Avvento.
Sia luce nella vita,
sia fuoco nelle scelte,
fiamma che avvolge il cuore,
con l'olio dell'attesa.**

**2. La fiamma il cero arde
e mai lo consuma,
si abbèvera al tuo pozzo,**

⁸¹ La tradizione della «corona d'Avvento» nasce in Germania per iniziativa del pastore protestante Johann Hinrich Wichern (1808-1881). La coroncina è fatta di rami di abete in cui sono inserite quattro candele bianche o rosse ed è decorata con strisce di raso rosso. Spesso pende dal soffitto, tenuta da nastri. L'intento iniziale del pastore fu quello di vendere le coroncine e, col ricavato, aiutare ragazzi senza casa. Una corona d'avvento con 24 luci apparve intorno alla metà del sec XIX, ma nelle chiese e abitazioni private protestanti della Germania, forse per la più facile agibilità, prevalse e si diffuse la corona con quattro candele, una per ogni domenica di Avvento. Invalse l'uso di dedicare le singole candele: la 1^a fu detta «Candela del Profeta» (le profezie messianiche); la 2^a «Candela di Betlèmm» (la nascita di Gesù); la 3^a «Candela dei Pastori» (accoglienza del Signore) e la 4^a «Candela degli Angeli» (la festa dell'annuncio universale dell'evento). Intorno al '900 l'uso della corona era molto diffuso nei Paesi nordici, ma solo nel 1920 cominciò a estendersi anche a sud e nei Paesi cattolici. Negli anni 1939-40, in Danimarca, i fiorai, probabilmente a fini commerciali, la diffusero ulteriormente in tutto il loro paese. Nelle chiese luterane la «corona d'Avvento» e l'albero costituiscono, ancora oggi, l'unico addobbo natalizio. Dalla Germania e dalla Danimarca, dopo la guerra, lentamente, questa tradizione si è espansa in tutto il mondo e ogni paese l'ha adattata alla propria cultura: in molti posti non si usano più le corone fatte con i rami d'abete, ma si trovano corone di ceramica, di ferro battuto, di pasta al sale ecc. L'idea di fondo, comune a tutte le tradizioni, è la luce sprigionata dalle quattro candele che illuminano il cammino verso Natale, il giorno di Cristo «Luce delle nazioni», il quale guida il nuovo *esodo* verso il Secondo Avvento, la Gerusalemme celeste degli ultimi tempi (escatologia).

col secchio di preghiera.

**3. Lo Spirito infuocato
tu versi nel roвето
del cero, che si scioglie
danzando a piena gioia
il dono della vita.**

**4. Contempli il volto orante,
o Santo d'Israele,
che resta qui ardente,
a farti compagnia,
nel simbolo del cero.**

**5. Di ardere e bruciare
ci chiedi ovunque siamo,
perché con ambo le tendenze,
del cuore il bene e il male,
amarti noi possiamo.**

**6. Si scioglie l'Assemblea,
nel mondo noi si torna,
restando qui oranti,
col cuore modellato
in ogni incontro generante
e in cera trasformato.**

**7. È Avvento, Signore!
Il tempo dell'attesa,
l'eternità del tempo,
che segna la tua Chiesa
che scava il nostro cuore,
donato e ritrovato. Amen.**

Oppure

Inno a Cristo «Luce del mondo... la stella del mattino che mai tramonta»⁸²

**1. L'aurora inonda il cielo
di una festa di luce,
e riveste la terra
di meraviglia nuova.**
**2. Fugge l'ansia dai cuori,
s'accende la speranza:
emerge sopra il caos
un'iride di pace.**
**3. Così nel giorno ultimo
l'umanità in attesa
alzi il capo e contempi
l'avvento del Signore.**

⁸² CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, cost. dogmatica sulla Chiesa, *incipit* (n. 1) e *Preconio pasquale*; testo in LITURGIA DELLE ORE, *Lodi mattutine, Inno*, Prima Settimana, sabato (vol. IV, 716).

**4. Sia gloria al Padre altissimo
e a Cristo l'unigenito,
sia lode al Santo Spirito
nei secoli dei secoli. Amen**

Preghiamo

Signore, accendiamo la 3^a candela, simbolo della Parola che illumina il nostro cammino. [Breve pausa: 1 – 2 – 3]

Essa arde e si consuma lenta, in silenzio, fino all'ultimo bagliore, come vorrebbe ardere e consumarsi la nostra giornata. [Breve pausa: 1–2–3]

Il tuo Spirito alimenti la nostra fiamma per essere sorgente di calore e luce per quanti incontriamo sul cammino. [Breve pausa: 1–2–3]

Giungeremo alla santa Eucaristia, primizia del regno, con una moltitudine di fiammelle che nessuno può contare: di ogni lingua, popolo e nazione perché il mondo intero salirà sul monte del Signore. [Breve pausa: 1–2–3]

Venga lo Spirito, luce beatissima del tuo amore, nei nostri cuori. Amen.

Raccogliendo l'invito alla gioia, proprio di questa domenica, invochiamo su di noi, sulla Chiesa e sul mondo la benedizione della Santissima Trinità che celebriamo nel mistero della sua unità. La gioia nasce dalla pace delle relazioni. Quando siamo in pace con tutti, noi siamo nella gioia. Anche quando attendiamo qualcuno che amiamo, la gioia è incontenibile e fremente. Nel mistero di Dio oggi incontriamo i fratelli e le sorelle che nel mondo celebrano l'Eucaristia, gli uomini e le donne che nel mondo esprimono un atto di fede, oppure che rifiutano la fede perché non hanno incontrato alcuno che la testimoniasse loro con disinteresse. In questo giorno dal clima gioioso, in un abbraccio universale di fraternità, invochiamo il Nome della santa Trinità su ogni volto, su ogni dolore, su ogni gioia:

[Ebraico]⁸³

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

**Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagù Pnèumatòs, Kýrios hêis.
Amen.**

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Il fondamento della pace è l'alleanza con Dio che purificandoci ci dona il senso della nostra intima identità di figli, fratelli e sorelle di pace. Chiedere perdono non è un rito, ma un atto vitale, un evento generativo da cui *ri*-nasciamo pronti a riprendere il ministero della testimonianza. Stare davanti a Dio significa avere coscienza che lui sta davanti a noi e ci conosce meglio di noi. Lasciamoci «sedurre» (cf Ger 20,7) con gioia.

[Esame di coscienza non simbolico, ma reale: in tempo congruo]

Signore, tu con il tuo perdono ci restituisci

⁸³ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

sempre alla gioia della vita, abbi pietà di noi. **Kyrie, elèison!**
Cristo, tu sei il perdono del Padre sparso
nei nostri cuori pacificati, abbi pietà di noi. **Christe, elèison!**
Signore, tu ci annunci il vangelo della gioia
come frutto del tuo perdono, abbi pietà di noi. **Pnèuma, elèison!**
Cristo Gesù, Messia d'Israele e Signore
della Chiesa tua sposa, abbi pietà di noi di noi. **Christe, elèison!**

O Dio, Signore nostro, che doni la gioia alla figlia di Sion, la santa Gerusalemme, dei credenti e convocati gli sfiduciati di cuore alla mensa della sua consolazione, per il merito dei Santi Patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, delle Sante Matriarche, Sara, Rebècca, Lia e Rachèle, dei Santi Apostoli e Apostole delle origini, della Beata Madre, Maria di Nàzaret, ci conceda⁸⁴ il perdono e la pace perché possiamo condividere la gioia dell'Eucaristia nell'Assemblea. Amen.

[La preghiera seguente si chiama colletta, dal latino «colligere - raccogliere». Essa è la «sintesi» universale dell'intenzione della Chiesa che «raccoglie» le attese, le aspirazioni, i desideri e le speranze di tutti i credenti e, attraverso di essi, di tutta l'umanità, per presentarli al Padre come offerta della Comunità orante. La colletta dice anche che la preghiera cristiana non è mai «privata», ma ha sempre un respiro «cattolico» cioè universale che esprime l'anelito della Chiesa tutta, nel quale trovano posto le intenzioni particolari e individuali. Facciamo qualche momento di silenzio per deporre sull'altare tutto quello che portiamo nel nostro cuore perché diventi Parola e Pane, benedizione e consolazione, riposo e tenerezza.]

Preghiamo (colletta) – C

O Dio, fonte di vita e di gioia, rinnovaci con la potenza del tuo Spirito, perché affrettandoci sulla via dei tuoi comandamenti, portiamo a tutti gli uomini il lieto annuncio del Salvatore, Gesù Cristo tuo Figlio. Egli è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Guarda, o Padre, il tuo popolo, che attende con fede il Natale del Signore, e fa' che giunga a celebrare con rinnovata esultanza il grande mistero della salvezza. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della PAROLA

Prima lettura (Sof 3,14-17)

Nel sec. VII a.C. il Medio Oriente era dominato dall'Assiria che si apprestava a invadere Israele, la cui decadenza morale aveva degenerato anche la religiosità. Il nuovo re, Giosia (640-609 a.C.) uomo pio e saggio, pone mano a una riforma radicale della religione e della liturgia che può essere paragonata per noi a quella del concilio ecumenico Vaticano II. Da questa riforma nasce l'ultimo libro del Pentateuco, cioè il Deuteronomio (alla lettera «seconda legge»). È in questa prospettiva che bisogna leggere i due poemetti riportati dalla liturgia di oggi (3,14-15 e 16-17), offrendoci uno spiraglio di luce verso una speranza futura. Non tutto è perduto se il popolo e le sue gerarchie

⁸⁴ L'incongruenza sintattica dell'uso dei verbi (l'invocazione vocativa esige il pronome della 2ª persona singolare [tu], cui segue la 3ª persona singolare [egli/lui]) è voluta e riflette l'uso ebraico della preghiera. L'ebreo si rivolge a Dio con il «tu» e contemporaneamente con «egli/lui» per sottolineare l'intimità con Dio (tu), che comunque resta sempre «il Signore» e non un compagno di strada. Intimità e rispetto. Per questo la preghiera: «O Dio... *che doni... e convocati...*, *concedici* il perdono... (formula sintatticamente corretta) si trasforma in: «O Dio... *che doni... e convocati...*, *ci conceda* il perdono...».

torneranno al Signore con cuore nuovo. L'invito alla gioia è ripreso dall'arcangelo Gabriele che nell'annunciazione usa le stesse parole del profeta Sofonia per salutare Maria di Nàzaret (Lc 1,26). Facciamo festa al Signore che viene.

Dal libro del profeta Sofonia (Sof 3,14-17)⁸⁵

¹⁴Rallégrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele, esulta e acclama con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme! ¹⁵Il Signore ha revocato la tua condanna, ha disperso il tuo nemico. Re d'Israele è il Signore in mezzo a te, tu non temerai più alcuna sventura. ¹⁶In quel giorno si dirà a Gerusalemme: «Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia! ¹⁷Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Is 12,2-3;4bcd;5-6)

Il salmo di oggi non appartiene al Salterio, ma è tratto dal libro del profeta Isaia, i cui primi 39 capitoli appartengono all'Isaia storico vissuto nel sec. VIII a.C. Il brano conclude la sezione messianica (Is 6-11) molto usata nel periodo di Avvento e di Natale. Il profeta descrive il futuro re d'Israele con uno sguardo alle «grandi opere» (v. 5) che il Signore ha fatto nel passato, durante l'esodo, di cui si ricordano tre avvenimenti: il canto di liberazione del Mar Rosso: «Mia forza e mio canto è il Signore» (v. 2b ed Es 15,2); lo stupore dei popoli: «manifestate tra i popoli la sue meraviglie» (v. 4 ed Es 15,14-16); e infine Dio che disseta il suo popolo sofferente per la mancanza di acqua: «alle sorgenti della salvezza» (v. 3 ed Es 15,22-27). L'Eucaristia è la nostra sorgente della salvezza che ci disseta con l'acqua della Parola, con il Pane della vita e il Sangue del sacrificio⁸⁶

Rit. Canta ed esulta, / perché grande in mezzo a te è il Santo d'Israele.

1. ²Ecco, Dio è la mia salvezza;
io avrò fiducia, non avrò timore,
perché mia forza e mio canto è il Signore;
egli è stato la mia salvezza. **Rit.**

2. ³Attingerete acqua con gioia
alle sorgenti della salvezza.

⁴Rendete grazie al Signore e invocate il suo nome,
proclamate fra i popoli le sue opere,
fate ricordare che il suo nome è sublime. **Rit.**

3. ⁵Cantate inni al Signore, perché ha fatto cose eccelse,
le conosca tutta la terra.

⁶Canta ed esulta, tu che abiti in Sion,
perché grande in mezzo a te è il Santo d'Israele.

Rit. Canta ed esulta, perché grande in mezzo a te è il Santo d'Israele.

⁸⁵ Sof 3,14-17 riporta «il canto di gioia per Gerusalemme»: le espressioni *figlia di Sion* e *figlia di Gerusalemme* sono riferite alla santa città a cui il profeta rivolge l'invito alla gioia (cf Sof 3,14) e a non temere (cf Sof 3,16), perché Dio è in mezzo a Gerusalemme (cf Sof 3,16-17). Il racconto lucano dell'annuncio a Maria riecheggia questi temi (cfr. Lc 1,28-30).

⁸⁶ L'espressione «sorgente della salvezza» in ebraico si dice: «mimmà' haienè haieshuàh» dove l'ultima parola richiama il Nome «Gesù – Iehoshuà», che vuol dire «Dio è salvezza». Il Nome «Gesù» è il progetto stesso dell'Alleanza.

Seconda lettura (Fil 4,4-7)

La città di Filippi, nella Macedònia orientale, fu fondata nel 358-357 a.C. da Filippo II il Macedone, padre di Alessandro Magno. Qui nell'anno 50 d.C., nasce la prima comunità cristiana europea ad opera della predicazione di Paolo, mentre prima il Cristianesimo era tutto imperniato nell'Asia Minore, in particolare nell'attuale Turchia, dove ora la presenza cristiana è solo simbolica. Il brano di oggi appartiene alla lettera vera e propria ed è tutto improntato alla gioia che è il tema di fondo della liturgia odierna, ma anche la condizione per gustare la pace che «sorpassa ogni intelligenza» (v. 7), perché può essere solo sperimentata e non spiegata. Per noi questa pace interiore nasce dall'Eucaristia.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (Fil 4,4-7)

Fratelli e sorelle, ⁴siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. ⁵La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! ⁶Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. ⁷E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Lc 3,10-18)

Il vangelo dei tre sinottici (Mc, Mt e Lc) si apre con un trittico che descrive l'inizio della vita pubblica di Gesù: ministero e predicazione di Giovanni (3,1-20); battesimo (3,21-22) e tentazioni di Gesù (4,1-13). Il brano di oggi appartiene al 1° quadro del trittico, la predicazione e il battesimo di Giovanni il Battezzante. Lc non è originale, ma si limita a riportare la tradizione comune ai sinottici. Si sente già la polemica post-pasquale con i discepoli del precursore nella contrapposizione tra il battesimo di acqua di Giovanni e il battesimo «in Spirito Santo e fuoco» portato da Gesù (v. 16). Il termine battesimo, a questo livello, non ha ancora il significato sacramentale che ha assunto successivamente, ma è semplicemente un annuncio del «giudizio» di Dio sulle nazioni da cui saranno preservati dallo Spirito coloro che si faranno battezzare nel Nome di Gesù. Infine è un invito alla vigilanza a saper cogliere le Shekinàh/Dimora/Presenza di Dio nella nostra vita.

Canto al Vangelo (cf Is 61,1 [cit. in Lc 4,18])

**Alleluia. Lo spirito del Signore è sopra di me,
mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio. Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Luca.

Gloria a te, o Signore.

(Lc 3,10-18)

In quel tempo, ¹⁰le folle interrogavano Giovanni, dicendo: «Che cosa dobbiamo fare?». ¹¹Rispondeva loro: «Chi ha due tuniche, ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare, faccia altrettanto». ¹²Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare e gli chiesero: «Maestro, che cosa dobbiamo fare?». ¹³Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». ¹⁴Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi, che cosa dobbiamo fare?». Rispose loro: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe». ¹⁵Poiché il popolo era in attesa e tutti, riguardo a Giovanni, si domandavano in cuor loro se non fosse lui il Cristo, ¹⁶Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. ¹⁷Tiene in mano la pala per pulire la sua aia e

per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile». ¹⁸Con molte altre esortazioni Giovanni evangelizzava il popolo.

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Piste per l'omelia

Il vangelo di oggi nella versione di Lc si limita a riportare i temi comuni agli altri due sinottici, Mc e Mt, e nello stesso tempo pone qualche problema di lettura. Noi sappiamo che la redazione finale dei vangeli, come cioè li leggiamo oggi, sono frutto di una lunga storia prima *orale*, poi *scritta* parzialmente e infine *raccolta* e fissata secondo l'ordine di questa forma particolare letterario-catechetica che si chiama «vangelo».

Sarebbe assurdo pretendere da questi scritti il rispetto cronologico e tematico degli avvenimenti come si sono svolti «esattamente». Sbaglia chi ritiene che i vangeli siano «testi esatti di storia», come l'intendiamo oggi, e sbaglia chi parla di «invenzione» pura e semplice senza alcun riferimento alla storicità dei fatti.

Nota biblica: la trasmissione del testo

I vangeli non sono nati come testi di scuola o di studio o di storia. Essi sono «vangelo», cioè un *annuncio gioioso*⁸⁷ di una novità racchiusa in un messaggio indirizzato a tutti, specialmente agli esclusi e ai poveri. Chi scrive i vangeli sono persone che credono in ciò che scrivono e quindi da questo punto di vista non sono neutri, semmai «prevenuti». Essi sono già innamorati di Gesù Cristo e con i loro scritti vogliono indurre altri, oggi vogliono coinvolgere noi, ad innamorarsi di lui. Per questo la Parola di Dio è attuale oggi: nel momento in cui la leggiamo si compie per noi come se fosse proclamata e scritta la prima volta. Noi attribuiamo la stesura dei vangeli ad alcune persone (Mt, Mc, Lc, Gv) e diciamo che Mc fu discepolo di Paolo e di Pietro, che Lc fu discepolo di Paolo, che Matteo e Giovanni invece furono testimoni diretti in quanto apostoli.

Facciamo fatica a capire che gli antichi avevano metodi e criteri di scrivere diversi dai nostri per cui un cristiano non dovrebbe spaventarsi se affermiamo che non sappiamo chi siano gli autori materiali dei vangeli, perché questi testi sono frutto di un lungo processo di maturazione, quasi mai redatti da singole persone e quasi sempre opere di comunità vive. In un secondo tempo questi scritti, sviluppati all'interno di singole comunità, furono attribuiti a personaggi che probabilmente furono determinanti in quelle stesse comunità o come predicatori o come figure carismatiche. I vangeli quindi sono scritti o strumenti di catechesi, usati per la formazione. Sono scritti «prevenuti» di autori «prevenuti» che credono in ciò/Colui che annunciano.

Di Lc, che scrive nella 2^a metà avanzata del sec. I d.C., sappiamo poco, ma questo poco che sappiamo è molto. Egli scrive un vangelo non cronologico, ma lui stesso afferma di avere fatto «ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi» (Lc 1,3); Lc, infatti, riporta notizie e fatti sconosciuti agli altri autori e nello stesso tempo ha raccolto tradizioni che sono comuni con Mt e Mc. Raccolto il materiale proprio e comune con gli altri evangelisti, Lc riordina tutto secondo un suo schema catechistico, probabilmente già in uso nelle comunità da lui frequentate. Al tempo di Lc non interessava la questione del Gesù «storico»: *dove, come quando nacque,*

⁸⁷ Bisogna prestare attenzione all'uso delle parole, specialmente quando riguarda la Bibbia. Si sente spesso tradurre il termine «vangelo» con «buona novella», senza rendersi conto che chi usa questa espressione contribuisce anche suo malgrado a diffondere la «notizia» che il vangelo sia una favola per bambini. In italiano il termine «novella», al suo sorgere nel Duecento, aveva ancora il carattere di narrativa breve realistica, mentre oggi dal Novecento in poi, ha allargato i confini narrativi, di «racconto», tanto che è difficile distinguervi i diversi filoni che vanno dalla memoria agli appunti, alla satira di costume, al racconto fantascientifico. Il «vangelo» non è una «novella», ma è «la notizia *gioiosa/che porta gioia*» per il contenuto di ciò che annuncia e per chi lo annuncia. Mc 1,1 infatti, grammaticalmente può essere tradotto così: «Principio del Vangelo, cioè Gesù Cristo, cioè Figlio di Dio».

visse, operò, morì, ecc. perché l'interesse delle comunità, degli apostoli e dei predicatori era di trasmettere il suo messaggio e suscitare la «fede» in lui, uomo ebreo che essi conobbero, con cui vissero e che hanno accolto come «Figlio di Dio», senza per altro dare a questa espressione il valore generativo che la teologia successiva gli ha conferito.

Lo schema proprio che Lc usa per organizzare il materiale di cui dispone è *lo schema del viaggio*: egli ordina le tradizioni raccolte, facendone un «racconto» che occupa un solo lungo ipotetico viaggio che Gesù avrebbe compiuto dal nord al sud, dalla Galilea alla Giudea, da Nàzaret-Cafarnaò a Gerusalemme. Lungo il cammino Gesù insegna agli apostoli e a quelli che incontra. È il «Maestro» che forma i suoi discepoli. Egli opera, compie azioni, mentre il suo passo e il suo volto sono indirizzati con determinazione alla città di Dio dove si compirà il ministero per cui è venuto: la morte e la risurrezione (cf Lc 9,51).

Nota esegetica

La predicazione di Gesù, che per Lc si snoda lungo un viaggio di km 146ca., è preceduta in tutti e tre i sinottici (segno di una tradizione comune) dalla figura di Giovanni Battista che è presentato come il battistrada, il precursore. Il vangelo di oggi parte da qui. Nella sua ossatura esteriore il brano è parte della sezione comprendente Lc 3,1-20 che riporta la triplice consegna etica di Giovanni a tre categorie di persone: *folla*, *pubblicani* e *soldati* (cf Lc 3, 10-14), come dire tre categorie repellenti: gli anonimi senza identità (la folla), i ladri di professione (i pubblicani o esattori delle tasse per conto dei Romani, da costoro autorizzati a rubare) e gli stupratori e avventurieri seriali in quanto mercenari (i soldati).

Segue l'attesa del popolo che scambia Giovanni con il Cristo (cf Lc 3,15), cui simmetricamente corrisponde l'opposizione di Giovanni che annuncia il «vero» Cristo (cf Lc 3,16-17) e infine un sommario sul contenuto della predicazione di Giovanni che evangelizza il popolo (cf Lc 3,18). In Lc 3,12 «vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare», probabilmente perché credono si tratti di un gesto di purificazione.⁸⁸ Il rituale dell'abluzione era molto diffuso in Israele. Ogni abitazione aveva una vasca di acqua per la purificazione dalle impurità per chi veniva dall'esterno o dal mercato (cf Mc 7,3-4). Al tempo di Gesù l'attesa messianica era così frenetica che tutti erano attenti a ogni piccolo segno che potesse indicare l'arrivo del Messia. La predicazione di Giovanni il Battezzante sulle rive del Giordano, nei pressi del Mar Morto e di Qumràn, dove viveva la comunità degli Essèni, ebbe un grande seguito perché le folle videro in lui o il Messia (cf Lc 3,15; Gv 1,19-23; Mc 8,28), o un profeta (Mt 21,26; Mc 11,32; Lc 20,6; cf Mt 11,9; Lc 7,26). L'invito alla conversione riapriva il tempo di Dio che tornava a inviare i suoi profeti.

Il popolo, vedendo Giovanni all'opera, capiva che era finito il castigo della *siccità della Parola* e trovava la «profezia» (cf Am 8,11). Il *Targum Neòfiti* (e il *Targum frammentario*) di Gen 30,22 («Dio si ricordò anche di Rachèle; Dio la esaudì e la rese feconda») riporta una tradizione antica secondo cui Dio ha trattenuto per sé *quattro chiavi* tra cui quella della pioggia che nella Scrittura è spesso simbolo della Parola di Dio⁸⁹.

⁸⁸ I «pubblicani» erano esattori delle tasse per conto di Roma, la quale appaltava questo ingrato lavoro a persone del posto perché conoscevano tutti e di tutti conoscevano condizioni e possibilità. Per ogni settore di raccolta, Roma stabiliva una cifra che doveva essere consegnata al procuratore; l'esattore/pubblicano poi poteva raccogliere altre tasse per pagare se stesso e i suoi sottoposti: tutto quello che riusciva a prendere oltre la cifra stabilita per Roma, era suo. Il popolo «odiava» questi esattori sia perché erano collaborazionisti con gli occupanti sia perché rubavano ai loro stessi compatrioti, arricchendosi in modo spropositato. Per questo erano chiamati «pubblicani», cioè pubblici peccatori, immondi e quindi impuri per antonomasia (cf Mc 2,13-17; Mt 9,9-13; Lc 5,27-32).

⁸⁹ «Quattro chiavi sono nelle mani di Yhwh, signore dei secoli. Esse non sono affidate nemmeno a un angelo o a un serafino: la chiave della pioggia, la chiave del nutrimento, la chiave dei sepolcri e la chiave della sterilità. La chiave della **pioggia** perché è detto: *Yhwh aprirà per voi il buon tesoro dei cieli* (Dt 28,12). La chiave del **nutrimento** perché è detto: *Tu apri la tua mano e sazi*

Insegna la tradizione giudaica che quando Dio vuole punire l'umanità, chiude a chiave le acque superiori⁹⁰ e manda la siccità sulla terra (Gb 12,15; Ag 1,10; cf Sal 148,4). Quando invece vuole benedire, toglie il chiavistello dalle cateratte e manda la pioggia. La pioggia, nella tradizione, è diventata simbolo dello Spirito Santo che scende sulla terra come *profezia*, come *Shekinàh/Dimora/Presenza*. Il battesimo di Giovanni dato nell'acqua corrente indica la fine della siccità di profezia e di Parola: è tornata l'abbondanza dello Spirito di Dio che manda sulla terra la rugiada e la pioggia della Parola di Dio (cf Dt 32,2) la quale ci educa al «vangelo della vigilanza» per accogliere la *Shekinàh/Dimora/Presenza* (cf Is 63, 19).

Il brano di oggi, riporta tre categorie di persone che si avvicinano a Giovanni con la stessa domanda: «Che cosa dobbiamo fare?» (Lc 3,10.12.14), dichiarando così la disponibilità ad accogliere la novità. *Le folle* (cf Lc 3,10), *i pubblicani* (cf Lc 3,13) e *i soldati* (cf Lc 3,14); oggi diremmo: *le masse di disperati* (v., sopra, nota esegetica). Sono loro, i più lontani da ogni progetto di salvezza religiosa, che percepiscono l'arrivo di eventi straordinari e vogliono partecipare da protagonisti. È logico che chiedano *cosa debbano fare*, in quel contesto socio-religioso orientale, dove tutto è deciso dall'autorità, che resta sempre e comunque indiscussa.

Oggi noi siamo più attenti al valore della persona e all'importanza decisiva che ha la coscienza individuale per cui diremmo: «Chi e come dobbiamo essere?» Le folle sono anonime per definizione; i pubblicani Giudei sono collaborazionisti dei Romani invasori, da cui hanno avuto l'appalto delle tasse, pertanto sono considerati ladri di professione ed evitati come i pagani; i soldati sono violenti di ventura, che si offrono a chi li paga di più, e sono considerati immondi per la violenza e i soprusi che operano.

La domanda ripetuta *tre volte* apparteneva allo schema catecumenale della formazione cristiana (cf At 2,37; 16,30; 22,10 e Lc 18,18) e con essa il candidato esprimeva la sua volontà di entrare nella novità di vita del discepolo di Cristo. Alle tre categorie (i nuovi catecumeni), Giovanni non chiede di cambiare vita, ma offre l'inizio di un percorso, la prospettiva da cui partire: la condivisione dei beni materiali come condizione di libertà interiore (cf Lc 3,11); la giustizia senza frode, che significa semplicemente non rubare (cf Lc 3,13), e infine il rispetto degli altri e il rifiuto di arricchirsi ingiustamente a danno dei poveri (cf Lc 3,14).

Convertirsi è cominciare a mettere ordine nella propria vita per muovere i primi passi verso un disegno globale della propria esistenza. La figura di Giovanni il Battezzante è una grande figura di psicoterapeuta, perché induce le persone a fare scelte adeguate, lasciando alla responsabilità individuale la prosecuzione del rinnovamento che avrà bisogno di altre prospettive e di altri sostegni. Non fa piazza pulita di ciò che esiste. La folla resta folla, i pubblicani esecrati restano pubblicani e i soldati non smettono di fare i soldati, ma a ciascuno dà un'indicazione adeguata al proprio stile di vita e commisurata alla loro esperienza.

ogni vivente (Sal 145,16). La chiave dei **sepolcri** perché è detto: *Ecco, aprirò i vostri sepolcri e vi farò uscire*. La chiave della **sterilità** perché è detto: *Yhwh si ricordò di Rachèle nella sua misericordiosa bontà e Yhwh ascoltò la voce della preghiera di Rachèle e decise per la sua parola di darle dei figli*» (*Targùm Neòfiti* [e *Targùm frammentario*] di Gen 30, 22).

⁹⁰ Per i semiti, il cielo è una calotta trasparente, ma rigida, che trattiene le «acque superiori», mentre il mare contiene e trattiene «le acque inferiori». Per far piovere, Dio toglie i chiavistelli alle cateratte che si aprono e fanno scendere la pioggia, mentre nella siccità Dio chiude gli sportelli della pioggia e la pioggia non può più scendere.

Quando Dio ci chiede la conversione non sempre ci fa cadere di colpo da cavallo come Paolo di Tarso sulla via di Damàsko (cf At 9,3-6), ma spesso si adegua al nostro passo e, munito di pazienza, cammina con noi fino a quando non si fa sera (cf Lc 24,15.29) perché convertirsi non è cambiare di punto in bianco, ma *abituarsi al cambiamento* ed educarsi al mutamento degli stili di vita. Non spetta a Giovanni dire «come» deve cambiare vita chi pone la domanda del «che cosa devo fare?». Giovanni offre la direzione di senso, spetterà poi a loro decidere il modo del cambiamento, quando incontreranno il Cristo.

L'evangelista Lc ci mette su questo avviso perché nel descrivere il battesimo di Giovanni, usa il «presente indicativo», mentre per annunciare il battesimo di Gesù usa il verbo al «tempo futuro», come a sottolineare una distanza tra i due battesimi: «io battezzo... egli batteggerà» (Lc 3,16). Giovanni è grande perché sa prospettare il futuro, non blocca gli uditori sulla sua persona, ma li proietta oltre se stesso, oltre il presente, verso l'incognita del futuro. È il compito dell'educatore autentico (genitore, prete, direttore spirituale, parroco, insegnante, catechista, papa, politico, ecc.): presentare la propria esperienza come trampolino per una nuova conquista, una nuova avventura di vita e di amore.

Le richieste di Giovanni sono molto lontane dalle esigenze richieste dal discorso della montagna, eppure, per cominciare a intraprendere la via del regno è sufficiente mettere in discussione la struttura del proprio «io» per rimodellarla alla luce della prospettiva del regno. La vera penitenza è prendere coscienza della propria personalità e indirizzarla all'incontro col Signore che viene a incontrarci. Giovanni battezzante ha consapevolezza della verità: egli non si appropria di una identità che non possiede: la folla chiede se non sia il Cristo (cf Lc 3,15) e, già in fase di dubbio, egli non distorce la ricerca, ma la riporta sulla direzione giusta facendo un passo indietro per mettere in risalto colui che viene dopo, il solo a cui spetta di pulire l'aia con la pala del giudizio e della pace (cf Lc 3,16-17).

Giovanni contrappone il suo battesimo «con acqua» al battesimo «in Spirito Santo e fuoco» di «uno più forte di me» (Lc 3,16), che è il residuo di una controversia tra i discepoli di Giovanni il battezzante e i discepoli di Gesù. Noi sappiamo che il gruppo dei «giovanniti» e quello «gesuano» convissero assieme su posizioni opposte per lungo tempo fino all'ostracismo reciproco.

I discepoli del Precursore ritenevano non superato il battesimo del loro maestro, mentre i cristiani predicavano la provvisorietà di Giovanni di fronte a Gesù. I vangeli sono pieni di allusioni a riguardo. Lo stesso Lc nei «vangeli dell'infanzia» (cf Lc 1-2) presenta Giovanni e Gesù in due «dittici» paralleli, ma inversamente proporzionali: il quadro di Giovanni è funzionale a quello di Gesù e la stessa struttura letteraria è più breve nel racconto del Precursore e più ampia in quella di Gesù.

L'espressione «Spirito Santo e fuoco» di Lc 3,16, nel contesto apocalittico del tempo, indica che è giunto il tempo del giudizio delle nazioni del mondo: chi si farà battezzare con l'acqua di penitenza sarà preservato dalla condanna finale (cf Ez 9,4-11; Ap 7,3; 9,4). In greco la parola «pnèuma» è neutro e traduce l'ebraico femminile «ruàch» che significa sia «spirito» che «vento». Poiché Giovanni parla di *pala* e *aia* (cf Lc 3,17), è probabile che abbia detto «battesimo nel vento e nel fuoco», ispirandosi a Is 41,16 che parla di Dio come «ventilatore» d'Israele⁹¹.

⁹¹ Il testo ebraico di Isaia ha il termine «ruach» che ha la doppia valenza di «spirito» e «vento», mentre la versione greca della LXX usa il termine «ànemos» che propriamente significa «vento».

Giovanni non può non ricorrere al bagaglio delle sue conoscenze scritturistiche che presentano il giudizio come una tempesta di fuoco che brucia tutto ciò che è scoria e impurità (cf Is 29,5-6; 30,27-28; 33,11-14; 66,15; An 1,14, ecc.). Chi non riceverà il battesimo di acqua, cioè non si convertirà, sarà immerso nel battesimo di fuoco, cioè brucerà per sempre. L'acqua indica la salvezza, il fuoco la condanna.

Modificando il vocabolario (*vento* con *spirito*), Lc contrappone il battesimo di Giovanni a quello cristiano (cf At 19,1-7), facendo di Giovanni non il Battezzatore, ma il Precursore del battesimo cristiano: Giovanni è la «figura», Gesù è la «realtà». Nel vangelo di Giovanni (cf Gv 1,19-36) questo processo è compiuto: l'autore, infatti, sottolinea ormai che il Battista battezzava solo con acqua (cf Gv 1,26b. 31.33).

L'espressione «sciogliere il legaccio dei sandali» (Lc 3,16)⁹² è un'espressione che appartiene al diritto matrimoniale e specificamente al diritto del levirato: di riscatto della vedova. Il significato dei *sandali da sciogliere* però può avere altre spiegazioni, senza escludere l'interpretazione del *servo che si umilia*. Si tratta di **un rito di penitenza** e di un gesto che concerne il **diritto matrimoniale**. Nella Scrittura nulla è casuale e ogni minima differenza deve essere annotata e possibilmente spiegata.

Se non si riesce a spiegare, bisogna dire umilmente: per ora non abbiamo elementi e conoscenze sufficienti per spiegare questo testo e questa discordanza. Se il tema del sandalo è comune a tutti e quattro i vangeli (caso molto rado), ci dobbiamo interrogare sul motivo delle differenze. Le uguaglianze si spiegano facilmente (per es. con la dipendenza dalla stessa fonte), le differenze, invece, no, perché possono dipendere non solo da fonti diverse, ma da prospettive teologiche proprie dei singoli evangelisti.

Il rimando al *sandalo* richiama *il rito di penitenza-conversione*: significa *andare scalzi e senza sandali*, ed è più visibile in Mt che usa l'espressione: «non sono degno di *portare i sandali-hypodēmata*» (Lc 3,11). Lc, al contrario, parla di «*sciogliere il legaccio dei sandali*» (Lc 3,16), usando quasi lo stesso linguaggio di Giovanni: «Colui che viene dopo di me: di lui (io) non sono degno di sciogliere il legaccio del suo sandalo» (Gv 1,27).⁹³ Dai testi riportati nella nota 93 si rileva quan-

to». Il fatto che Lc usi il termine «pnèuma» sta a significare che intende modificare il senso usato da Giovanni e dargli una portata maggiore che è data dal termine «Spirito» perché ci troviamo in un ambito religioso e morale (cf anche Mt 3,12).

⁹² Il tema del *sandalo da sciogliere* è comune sia alla tradizione sinottica (cf Mt 3,11; Mc 1,7; Lc 3,16 e At 13,24-25) sia alla tradizione giovannea (cf Gv 1,30) che probabilmente è un'aggiunta posteriore. Quest'unanimità è segno dell'importanza attribuita dalla comunità primitiva al tema. Nei sinottici l'espressione sul «sandalo» è preceduta dall'altra affermazione: «Ma colui che viene dopo di me è più forte di me» (Mt 3,11), che esprime non un significato *locale/temporale* di un *prima* e di un *poi*, ma la dinamica complessa del discepolo che *viene dietro al maestro* e lo supera; dovrebbe essere il compito specifico di ogni educatore (genitori, maestri, guide, insegnanti, autorità): «Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,30; cf anche *Talmùd, Pirqè 'Avot/Massime dei Padri* 2,8).

⁹³ Mt parlando di «portare i sandali» fa riferimento probabilmente ai seguenti testi:

- **2Sam 15,30**: «Dàvide saliva l'erta degli Ulivi, saliva piangendo e camminava con il capo coperto e a piedi scalzi-*anypòdetos*; tutta la gente che era con lui aveva il capo coperto e, salendo, piangeva».
- **Mic 1,8**: «Perciò farò lamenti e griderò, me ne andrò *scalzo-anypòdetos* e nudo, manderò ululati come gli sciacalli, urli lamentosi come gli struzzi».
- **Ez 24,17.23**: «Sospira in silenzio e non fare il lutto dei morti: avvolgiti il capo con il turbante, metti i sandali-*hypo-dēmata* ai piedi, non ti velare fino alla bocca, non mangiare il pane del lutto.

to segue: *non portare i sandali*, ma *andare scalzo*, fa parte di ricostruire- rito di penitenza. Giovanni Battista, forse, ha imposto questo rito ai suoi, a somiglianza di Dàvide e di Michèa, come segno distintivo, in attesa dell'arrivo del Messia che avrebbe comportato la conversione di tutto il popolo. Con l'espressione di Gv si vuole dire che Giovanni il Battista non è in grado di imporre al Messia alcun rito di penitenza e tanto meno di conversione, dal momento che è proprio Lui «l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29); e ci conferma: «Colui che viene dopo di me era prima di me» (Gv 1,15)⁹⁴.

L'accenno al «sandalo» potrebbe anche essere un richiamo al diritto matrimoniale;⁹⁵ in base a Dt 25,5-10, è previsto il gesto simbolico compiuto da un uomo quando rinuncia al suo diritto di levirato; esiste, infatti, una procedura particolare in caso di vedovanza di una donna, che abbia uno o più cognati (fratelli del marito)⁹⁶. Per comprendere il significato del testo di Dt, bisogna fare riferimento alla lettura *targùmica* che veniva fatta nella sinagoga⁹⁷. Il *Targùm Neòphiti 1 (TN 1)* così traduce il Dt 25,9⁹⁸:

Dt 25,9

«Sua cognata gli si avvicinerà in presenza degli anziani, gli toglierà il sandalo dal piede [al cognato], gli sputerà in faccia e proclamerà: “Così si fa all'uomo che non vuole ricostruire la famiglia del fratello”».

Traduzione del Targùm Neòphiti

Sua cognata gli si avvicinerà in presenza degli anziani. Suo cognato avrà il piede destro calzato di un sandalo, fissato coi lacci che saranno annodati all'apertura del sandalo, egli terrà il piede poggiato per terra. La donna si alzerà, **scioglierà i lacci** (*Yeb 102 a*)⁹⁹ e gli toglierà il sandalo dal piede; quindi, sputerà davanti a lui uno sputo abbondante perché sia visto dagli anziani.

Il *Targùm di Rt 3,12* («È vero: io ho il diritto di riscatto, ma c'è un altro che è parente **più stretto di me**») traduce così: «Ora è vero che io ho il diritto di riscatto; ma ce n'è **uno che è più degno di me**», rimanda istintivamente alla figura di

Avrete i vostri turbanti in capo e i *sandali-hypodēmata* ai piedi: non farete il lamento e non piangerete, ma vi consumerete per le vostre iniquità e gemerete l'uno con l'altro».

⁹⁴ Cf TIERRY MAERTENS – JEAN FRISQUE, *Guida*, 1,106.

⁹⁵ Cf PIERRE PROULX-LUIS ALONSO-SCHÖKEL, “Las sandalias del Mesías esposo”, in *Bib 59* (1978) 1-37.

⁹⁶ **Dt 25,5-10**: «⁵Quando i fratelli abiteranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la moglie del defunto non si sposerà con uno di fuori, con un estraneo. Suo cognato si unirà a lei e se la prenderà in moglie, compiendo così verso di lei il dovere di cognato. ⁶Il primogenito che ella metterà al mondo, andrà sotto il nome del fratello morto, perché il nome di questi non si estingua in Israele. ⁷Ma se quell'uomo non ha piacere di prendere la cognata, ella salirà alla porta degli anziani e dirà: “Mio cognato rifiuta di assicurare in Israele il nome del fratello; non acconsente a compiere verso di me il dovere di cognato”. ⁸Allora gli anziani della sua città lo chiameranno e gli parleranno. Se egli persiste e dice: “Non ho piacere di prenderla”, ⁹allora sua cognata gli si avvicinerà in presenza degli anziani, **gli toglierà il sandalo dal piede**, gli sputerà in faccia e proclamerà: “Così si fa all'uomo che non vuole ricostruire la famiglia del fratello”. ¹⁰La sua sarà chiamata in Israele *la famiglia dello scalzato* [corsivo nostro]». La legge del levirato (Dt 25,5-10) riguarda il cognato di una donna rimasta vedova e senza figli. Si chiama “legge del levirato” da *lévir*, parola latina che significa *cognato*. La norma intende garantire la continuità della discendenza di una famiglia, quando è compromessa dalla morte prematura del marito, che non ha avuto figli. Il racconto di Tàmar in Gen 38 e quello del matrimonio di Bòoz con Rut (cf Rt 4) ne sono una illustrazione.

⁹⁷ Un lettore leggeva il testo della Scrittura in **ebraico** e un altro, il *targùmista/traduttore*, faceva la traduzione simultanea, a senso, in **aramaico**, che era la lingua del popolo poiché l'ebraico al tempo di Gesù era parlato solo dalle persone colte e nella liturgia.

⁹⁸ Cf anche il *Targùm Pseudo-Jonatan (Tj I) a.l.*

⁹⁹ Cf. RINALDO FABRIS, *Giovanni*, 189, nota 8.

Giovanni in Lc 3,16: «ma viene colui che è più forte di me, al quale io non sono degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali». Nella stessa logica di Dt 25,5-10 in Rt 4,5-8 si aggiunge anche l'idea che *sciogliere il sandalo* è anche segno di riscatto¹⁰⁰.

È lo stesso Giovanni ci dà l'indicazione che il senso matrimoniale sia la pista giusta¹⁰¹. Nel ragionamento di Giovanni il Battista solo lo sposo legittimo, cioè il Messia, ha il diritto all'alleanza nuziale. Giovanni è l'amico dello sposo (cf Gv 1,29) che non può condurre lo sposo-Cristo in giudizio davanti agli anziani per imporgli la rinuncia al suo diritto coniugale sull'umanità, sottomettendolo al *rito dello scioglimento del legaccio del sandalo*. «Non sono degno di sciogliere la fibbia del sandalo» significa: io non sono il Messia, lo sposo atteso e non mi contrappongo a lui, perché io sono solo «una voce che grida» e anticipa il vero battesimo: quello in Spirito Santo e fuoco» con cui lo sposo-Gesù accoglierà Israele/la Chiesa come sua sposa.

Nell'uno o nell'altro caso (che si tratti di rito di penitenza o di rito di riscatto nel contesto del diritto matrimoniale), Giovanni riconosce al Messia il diritto della primogenitura. Straordinaria figura, Giovanni il Battezzante che non perde mai il contatto con se stesso e non va fuori della linea maestra della sua vita e della sua ricerca. Egli ha coscienza di essere chi è e ciò gli basta. Fino in fondo. Fino ad assaporare la vita nella morte. Fino ad andare incontro alla morte come dovere della vita.

Nella terza domenica di Avvento, salendo all'altare della gioia, riceviamo il nutrimento che ci svela la nostra personalità, inviandoci nel mondo per testimoniare il diritto sponsale di Dio nei confronti dell'intera umanità, di cui siamo figli e responsabili, contemporaneamente.

Professione di fede

*Credo o Simbolo degli Apostoli*¹⁰²

Noi crediamo in Dio, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1–2–3]

e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1–2–3]

il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1–2–3]

¹⁰⁰ Rt 4,5-8: «⁵E Bòoz proseguì: “Quando acquisterai il campo da Noèmi, tu dovrai acquistare anche Rut, la moabita, moglie del defunto, per mantenere il nome del defunto sulla sua eredità”. ⁶Allora colui che aveva il diritto di riscatto rispose: “Non posso esercitare il diritto di riscatto, altrimenti danneggerei la mia stessa eredità. Subentra tu nel mio diritto. Io non posso davvero esercitare questo diritto di riscatto”. ⁷Anticamente in Israele vigeva quest'usanza in relazione al diritto di riscatto o alla permuta: per convalidare un atto, **uno si toglieva il sandalo e lo dava all'altro**. Questa era la forma di autenticazione in Israele. ⁸Allora colui che aveva il diritto di riscatto rispose a Bòoz: “Acquistatelo tu”. **E si tolse il sandalo**».

¹⁰¹ Gv 3,27-30: ²⁷«Giovanni rispose: “Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo. ²⁸Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: ‘Non sono io il Cristo’, ma: ‘Sono stato mandato avanti a lui’. ²⁹Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. ³⁰Lui deve crescere; io, invece, diminuire”».

¹⁰² Il *Simbolo degli Apostoli* è forse la prima formula di canone della fede, così chiamata perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC), 194).

patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1–2–3]
discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1–2–3]
**salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre creatore: di là verrà a giudicare i vi-
vi e i morti.** [Pausa: 1–2–3].

**Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi,
la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.**

Preghiera dei fedeli [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOS-SOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

Presentazione delle offerte

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico. La raccolta di condivisione ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.
Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre nostro.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Sempre si rinnovi, o Signore, l'offerta di Cristo, che attua il santo mistero da te istituito, e con la sua divina potenza renda efficace in noi l'opera della salvezza. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera Eucaristica III*¹⁰³

Prefazio dell'avvento II: *Le due attese di Cristo*

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio misericordioso ed eterno, per Cristo Signore nostro.

Rallégriamoci con la figlia di Sion, la santa Gerusalemme, ed esultiamo con Israele, perché il Signore ha revocato la condanna per sempre (cf Sof 3,14-15).

Egli fu annunciato da tutti i profeti, la Vergine Madre l'attese e lo portò in grembo con ineffabile amore, Giovanni proclamò la sua venuta e lo indicò presente nel mondo.

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Pnèuma, elèison. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria e della tua santità. Osanna nell'alto dei cieli.

Lo stesso Signore, che ci invita a preparare con gioia il suo Natale, ci trovi vigilianti nella preghiera, esultanti nella lode.

Signore, nostro Dio, sei in mezzo a noi nella santa Assemblea, con la tua *Shekinàh* non temiamo alcun male (cf Sof 3,16-17).

Per questo dono della tua benevolenza, uniti agli Angeli e agli Arcangeli, ai Troni e alle Dominazioni e alla moltitudine dei cori celesti, cantiamo con voce incessante l'inno della tua gloria:

¹⁰³ La *Preghiera eucaristica III* è stata composta *ex novo* su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *preghiera eucaristica* della domenica

Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il tre volte «Santo». Osanna nell'alto dei cieli. Christe, elèison. Pnèuma, elèison. Kyrie, elèison.

Veramente santo sei tu, o Padre, ed è giusto che ogni creatura ti lodi. Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

Tu, o Signore, gioisci per noi e ci rinnovi con il tuo amore... Cantiamo inni a te, Signore, perché hai fatto cose eccelse su tutta la terra (cf Sof 3,17; Is 12,5).

Ti preghiamo umilmente: santifica e consacra con il tuo Spirito i doni che ti abbiamo presentato perché diventino il corpo e il sangue del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Siamo sempre lieti in te, Signore, sì, siamo lieti perché tu vieni incontro a noi (cf Fil 4,4).

Egli, nella notte in cui veniva tradito, prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Ecco, Dio è la nostra salvezza, non avremo alcun timore, perché forza e nostro canto è il Signore; egli è la nostra salvezza (cf Is 12, 2).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE E BEVETE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Ecco il frutto della giustizia che scende dal cielo: Gesù Cristo, calice di benedizione del Padre sparso sui popoli del mondo (cf Fil 1,11).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

«Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore». **Vieni, Signore Gesù!** (cf Mc 12,29).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno: Maràn, athà – Signore nostro, vieni.

Celebrando il memoriale della passione redentrice del tuo Figlio, della sua mirabile risurrezione e ascensione al cielo, nell'attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo, o Padre, in rendimento di grazie, questo sacrificio vivo e santo.

Tu, o Signore, sei un Dio vicino! Non ci angustiamo per nulla, ma in ogni circostanza presentiamo a te, o Padre, le nostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti (cf Fil, 4,5-6).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito.

La tua pace, o Dio, supera ogni intelligenza, custodisce i nostri cuori e i nostri pensieri in Cristo Gesù (cf Fil 4,7).

Lo Spirito Santo faccia di noi un'offerta perenne a te gradita, perché possiamo ottenere il regno promesso con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, san Giuseppe, suo sposo, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri... e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

Il tuo Spirito, Signore, è su di noi, ci manda a portare il lieto annunzio ai poveri del mondo (cf Is 61,1; Lc 4,18).

Memoriale dei Nomi e dei Volti dei Viventi nella Gerusalemme terrestre

Ti preghiamo, o Padre: questa offerta della nostra riconciliazione doni pace e salvezza al mondo intero. Confermi nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro papa ..., il vescovo ..., l'ordine episcopale, i presbiteri, i diaconi... e tutto il popolo santo che tu hai redento.

Come le folle, anche noi interroghiamo il tuo figlio Gesù: «Che cosa dobbiamo fare?» (Lc 3,10.12.14).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza *nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale*. Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

Sentiamo la tua risposta evangelica: Chi ha due tuniche, ne dia a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto» (Lc 3,11)

Memoriale dei Nomi e dei Volti dei Viventi nella Gerusalemme celeste

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti..., e tutti coloro che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

In mezzo a noi, sei tu, o Cristo che noi conosciamo: tu ci battezzi nella potenza della Parola, con Spirito Santo e fuoco (cf Lc 3,16).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁰⁴]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁰⁵.]

¹⁰⁴ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁰⁵ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

Padre nostro in aramàico

Padre nostro che sei nei cieli,

Avunà di bishmaia,

sia santificato il tuo nome,

itkaddàsh shemàch,

venga il tuo regno,

tettè malkuttàch,

sia fatta la tua volontà,

tit'abed re'utach,

come in cielo così in terra.

kedì bishmaia ken bear'a.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,

e rimetti a noi i nostri debiti,

ushevùk làna chobaienà,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,

kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,

e non abbandonarci alla tentazione,

veal ta'alina lenisiòn,

ma liberaci dal male.

ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli,

Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,

sia santificato il tuo nome,

haghiassthêto to onomàsu,

venga il tuo regno,

elthètō hē basilèiasu,

sia fatta la tua volontà,

ghenēthètō to thelēmàsu,

come in cielo così in terra.

hōs en uranō kài epì ghês.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,

e rimetti a noi i nostri debiti,

kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,

*hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilêtai hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione,
kài mê eisenènkēs hēmâs eis peïrasmòn,
ma liberaci dal male.
allà hriūsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.*

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.
Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo. Beati tutti voi invitati alla cena dell'Agnello.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla Comunione (Lc 23,42-43)

**«Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».
«Oggi sarai con me nel paradiso».**

Oppure (Sal 29/28,10-11)

Il Signore siede re per sempre: benedirà il suo popolo con la pace.

Dopo la comunione

Da Origene, Omelie su san Luca, 26,3

Il battesimo con il quale Gesù battezza è in Spirito Santo e fuoco (Lc 3,16). Se sei santo, sarai battezzato nello Spirito Santo; se sei peccatore, sarai immerso nel fuoco. Lo stesso battesimo diventerà condanna e fuoco per i peccatori indegni, ma i santi, coloro che si convertono al Signore con una fede piena, riceveranno la grazia dello Spirito Santo e la salvezza.

Vite e detti di Santi musulmani

(da Fraternitade, *Giorno per Giorno, Pensiero del giorno* del 10.12.2006)

Una volta ar-Rifa'ì incontrò un gruppo di poverelli che lo insultarono gridando: “O guercio, o Anticristo, tu permetti le cose proibite, tu alteri il Corano; eretico, cane!” Ahmed si scopri la testa, baciò per terra e disse: “Miei signori, abbiate il vostro servo per iscusato”, e prese a baciare loro le mani e i piedi. “Siate soddisfatti di me – diceva – e usatemi indulgenza”. Quegli uomini, sopraffatti, finirono per dirgli: “Non abbiamo mai visto un poverello come te, capace di sopportare da noi tanti affronti senza scomporsi”. Disse Ahmed: “Questo dipende dalla vostra *bárakah* [benedizio-

ne, ndr] e dalla fragranza delle vostre virtù”, poi si volse ai suoi compagni e spiegò: “Tutto è stato a fin di bene: abbiamo dato loro modo di sfogare parole che tenevano nascoste nel loro intimo e che noi meritiamo più di tanti altri, e forse se avessero parlato così a un’altra persona, non l’avrebbe sopportato”.

Preghiamo (dopo la comunione)

O Padre, che ci hai nutriti con il pane della vita immortale, fa’ che obbediamo con gioia ai comandamenti di Cristo, Re dell’universo, per vivere senza fine con lui nel regno dei cieli. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore è con voi.

E con il tuo spirito.

Il Signore atteso viene, Principe della Pace e Padre dei popoli.

Egli benedice noi, suo popolo, nella Pace e nella Giustizia.

Egli è l’Alfa e l’Omèga, il Principio e il Fine.

Sia benedetto il suo Nome invocato su di noi.

Il Signore rivolga il suo sguardo su di noi e ci doni il suo Spirito.

Il Signore rivolga il suo Volto su di noi e ci doni la sua Pace.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci. **Amen.**

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo discenda su di noi,

sui nostri cari e vi rimanga sempre.

Amen.

Termina l’Eucaristia, sacramento e memoriale del Signore che viene;

comincia la Pasqua della nostra vita

come sacramento di testimonianza nella vita di ogni giorno.

Andiamo nel mondo con la forza dello Spirito di Gesù.

Ti rendiamo grazie, Signore Risorto,

perché resti con noi ogni giorno. Amen.

© *Domenica 3^a Avvento-C* – Parrocchia di S. M. Immacolata e San Torpete – Genova

[L’uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]. Paolo Farinella, prete –15/12/2024 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 3^a AVVENTO-C

APPENDICE: NATALE SENZA GESÙ

di Paolo Farinella

Da molti anni, ormai, in San Torpete-GE, **non celebriamo il Natale**, divenuto, in modo irreversibile, occasione finta di finti sentimentalismi sviliti e deturpati (famiglia, buonismo, mercato e sprechi parossistici), mentre il Povero e i poveri affollano marciapiedi, città e paesi. Una festa senza Cristo, occasione civile di paganesimo dilagante, segnato dal rifiuto dei poveri e degli ultimi («gli scarti» come li definì papa Francesco), divenuto insulto al Povero e Ultimo, fallimento totale di una Chiesa pagana, ripiegata sul culto e la pratica religiosa devozionistica, senza orizzonte evangelico.

Durante la pandemia della Sars-Covid-2 del 2019-2021, ci illudemmo che tutto sarebbe cambiato e avremmo accettato un ridimensionamento di vita e un cambiamento di stili di vita. Costretti dalle circostanze, non siamo stati capaci di leggere «i segni dei tempi» e convertirci al «kairòs», che la pandemia portava con sé, per imparare a scegliere secondo lo Spirito e non secondo il pensiero del mondo.

La Chiesa italiana, fatta in gran parte di cristiani «d'abitudine e non per scelta e convinzione, si allontanò sempre più dal messaggio evangelico, apparso visibilmente estraneo al DNA dei cattolici, i quali, invece, di ridimensionare il superfluo e la banalità di nenie e ninne-nanne e di domandarsi come porre rimedio a stili di vita che producono morte per l'umanità, l'ambiente e la terra intera devastata da politica ed economia che dovrebbero proteggerla, si sono preoccupati di come avrebbero fatto senza presepio e senza Messa della Veglia. Non ci siamo chiesti dove fosse Gesù nel momento storico vissuto, non ci siamo chiesti cosa ci potesse volere Gesù qui, ora e adesso, ma, ancora una volta, ci ci siamo preoccupati del «culto» e delle chiese sempre più vuote e mute, mentre tutto il resto era chiuso (scuole di ogni ordine e grado, teatri, musei, biblioteche, palestre, circoli sportivi, luoghi di aggregazione, ecc.).

Appena si allentarono, infatti, le maglie delle restrizioni della pandemia, tutto tornò peggio di prima, dimenticando ogni proposito, come se, in massa, si volesse recuperare il tempo perduto (così fu interpretato, in larga parte, dalla maggioranza chiasiosa e superficiale). La Cei, in dissenso con papa Francesco, che consigliava prudenza, protestò che le restrizioni fossero estese anche alle chiese, dimostrando solo di non avere senso di comunità, come se i «motivi sanitari» non fossero luoghi primari della «sálus – salute/salvezza» nel senso più pieno e profondo che la Bibbia le riserva. Come sempre, facemmo scelte perché fummo costretti dalle circostanze e, non essendo stati capaci di leggere «i segni dei tempi» e convertirci al «kairòs» della pandemia non scegliemmo per convinzione e secondo lo Spirito. Avremmo dovuto, per il bene superiore della «sálus– salute/salvezza» della vita, essere noi a scegliere di chiudere le chiese, invece, lo facemmo per paura che la gente, quella ancora rimasta, perdesse l'abitudine (o il «vizio»?) di «andare a Messa» e non tornasse più: «cani perduti senza collare».¹⁰⁶

Fu il segno eloquente del fallimento totale della pastorale e della ritualità senza contenuti di una Chiesa autoreferenziale e rintanata negli anfratti delle sacrestie, paga di avere attorno qualche bambino e alcuni anziani. Il clero, il vero nemico della Chiesa, ha perso ancora una volta l'occasione per ribaltarsi da capo a piedi e buttarsi nell'avventura della «Chiesa in uscita» verso la quale spingeva il «papa venuto da lontano», ma rimasto lontano perché il clero non lo sentì mai come proprio, vivendolo come un pericolo che veniva a scardinare piccole acquiescenze e sicurezze minimali, senza entusiasmo, senza alcun afflato o desiderio, accontentandosi solo dell'abitudine inerziale dei pochi clienti della ditta Chiesa/parrocchia/oratorio, ecc. Come in ogni Natale, ci siamo lasciati travolgere dalla favola del presepe, preoccupati più per le bancarelle e il pranzo natalizio¹⁰⁷ che per l'evento «Betlème, l'atto

¹⁰⁶ È il titolo dell'omonimo romanzo di GILBERT CESBRON, Mondadori, Milano 1966.

¹⁰⁷ Nel mondo cattolico, è invalso, ormai da anni che alcune organizzazioni o associazioni, organizzino per il giorno di Natale «il pranzo per i poveri», cui, spesso, partecipano vescovi e cardinali bardati come cavalli alla fiera. Un anno è composto di 365 giorni e 366 in quelli bisestili e i poveri hanno o dovrebbero avere il «vizio» di mangiare ogni giorno. Il «pranzo per i poveri», qualunque forma abbia, da chiunque sia promosso e condiviso, è un insulto alla dignità dei poveri, immagi-

più rivoluzionario che la storia potesse sperimentare: Gesù non è nato nel tempio scintillante di luci e di lustrini, ma tra gli impuri e gli esclusi, come i pastori ritenuti incapaci di salvarsi per la loro impurità permanete, tanto che non potevano nemmeno entrare nella città santa di Gerusalemme. Per l'unica volta nella storia, un bimbo nasce con i rifiuti della società del tempo e non tra i confort del suo tempo, quasi a dire con la sua vita che finché ci sarà un misero sulla terra, l'umanità sarà condannata all'infelicità. A Natale, però, organizziamo il pranzo «per» i poveri. Una volta l'anno. Che sforzo!

Doveva essere «un segno dei tempi», eloquente monito e giudizio su un certo modo di gestire la religiosità di superficie. Temevamo solo di dovere ammettere che la frequenza alla Messa non fosse un atto scelto di vita, ma solo mera abitudine occasionale. Avevamo paura – il nostro inconscio ne era consapevole – che la «nostra gente» (sic!) abitudinaria, potesse perdere l'abitudine (o il «vizio»?) di «andare a Messa». Perdemmo il calesse della profezia, dentro una Chiesa, struttura clericale, che scopri, ma per poco, di essere un emporio di gadget senza Cristo. Non ne prendemmo, però, coscienza, ci limitammo a scaricare la responsabilità sulla «società secolarizzata» che aveva peso la fede. Invece di buttare tutto all'aria e ricominciare da Betlèmm, non come poesia anestetica e sentimentalismo da baraccone, ma come progetto di umanità, da un Bambino, orizzonte del regno di Dio, modello di civiltà nella storia e nelle relazioni, abbiamo inventato mezzi e mezzucci per restare a galla, continuando ad annegare.

In ogni Natale, siamo preoccupati più per le bancarelle e il pranzo natalizio «per i poveri» che per l'evento «Betlèmm», l'atto più rivoluzionario che Dio potesse compiere: nascere con i rifiuti della società del tempo, i pastori che vivevano a dieci chilometri distanti da Gerusalemme, a Betlèmm appunto, perché, essendo considerati impuri, non potevano nemmeno avvicinarsi alla Città Santa e al Tempio.

Gesù non è nato nel tempio scintillante di luci e di lustrini, ma tra gli impuri per i quali era difficile anche salvarsi lo spirito. Finché non ci lasceremo interrogare dal «kairòs» degli eventi, come la Covid o la guerra e le guerre, frutto dell'ingordigia e della superbia (lettera di Giacomo) oppure della povertà endemica e strutturale alla società capitalista e neoliberista, a cui anche i cattolici e i cristiani nel mondo si sono assuefatti e votati senza nemmeno rendersi conto della contraddizione e dell'immoralità che comporta, come possiamo dirci di essere testimoni di Gesù?

APPENDICE II: PERCHÉ IN SAN TORPETE (GENOVA) NON SI CELEBRA IL NATALE

Nella Parrocchia di S.M. Immacolata e San Torpete in Genova, come ormai di consueto da anni, **NON CELEBRIAMO IL NATALE** come atto liturgico per eccellenza. È una scelta sofferta, ma siamo decisi a rispettare il mistero fondamentale della fede, oggi travolto e seppellito dall'orgia del consumismo e dalla scenografia pagana, di cui la maggior parte dei cristiani sono complici e collaboratori e la Chiesa vi collabora con dovizia di lustri e lustrini, eliminando il Povero e il suo Vangelo. Abbiamo smarrito il senso ispirato dall'autore di Sapienza

ne viva di Gesù. Quando ci faremo sempre carico dei Poveri per obbligo civile e per ragioni di fede, solo allora sarà Natale e i cattolici saranno abilitati a celebrarlo. Prima no, perché sarebbe sacrilegio.

18,14-15, ripreso dall'antifona d'ingresso della Eucaristia della domenica 2^a dopo Natale:

«Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo rapido corso, la tua **Parola onnipotente dal cielo**, dal trono regale, o Signore, **si lanciò in mezzo alla terra**».

Il profondo silenzio è diventato grida di fiera e di corsa irrazionale di bancarella in bancarella, alla ricerca di doni improvvisati e riempitivi del vuoto affettivo che spesso popola le nostre vite: isolati nella folla. Materialismo puro. I cristiani, dimentichi della «**Parola che si lancia in mezzo alla terra**», fanno finta di non sapere che quel «lancio» è un grido di amore al mondo intero e non la ragione dell'esclusione di chi è diverso, profugo, povero, perseguitato.

Non siamo stati capaci «per opportunismo politicante» (i preti non devono occuparsi di politica! [sic!!!]) di contrastare e tacitare quei politici da strapazzo nostrani che, rosario e vangelo in mano, invocando Madonne inverosimili, gridavano: «Fuori gli stranieri, prima gli Italiani, chiudere i porti, difendiamo l'occidente cristiano», prigionieri di noi stessi nell'auto-ghetto dell'imbecillità. Di fronte all'eccidio dell'umanità da parte di quell'occidente che si definisce «pseudo-cristiano», siamo stati muti, magari approvando, dentro di noi. Le Caritas delle varie città sono state delegate a erogare «elemosine» (per altro meritevoli), ma è mancata la profezia dell'urlo: «Voce di uno che grida» una doppia condizione:

1. «Voce di uno che grida: **nel deserto preparate** la via del Signore» (Is 40,3)
2. «Voce di uno **che grida nel deserto**: preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri» (Mc 1,3; v. Mt 3,3; Lc 3,4; cf Gv 1,23).

Nell'uno o nell'altro caso, non si scappa: il grido accorato e imperioso è rivolto sia al deserto materiale (Isaia) sia a quello interiore (Vangeli) perché non si può mettere mano all'aratro e lasciare intatto il terreno. Il deserto esterno è immagine e conseguenza di quello dello spirito. Bisogna scegliere: o perderci nel deserto o seguire la voce che ci libera dal torpore sociale e politico per entrare nella dimensione della Parola di Dio che non è una camomilla tranquillizzante per dormire e sognare più facilmente.

**NATALE è oggi il contrario di se stesso.
Se nascesse oggi, GESÙ diserterebbe
chiese e vacui presepi per stare coi migranti,
nel MARE MEDITERRANEO o ai confini delle nazioni
che si vantano di essere «CRISTIANE»,
ma in nome del loro DIO RAZZISTA,
si circondano di filo spinato per impedire ai migranti
non solo di entrare, ma addirittura di transitare
e d'inverno, anche, di caricarli con acqua gelata.**

*MARIA diede alla luce
il suo figlio primogenito
e lo depose nella mangiatoia
di un barcone in mezzo al mare
e lo avvolse nelle fasce putride dei piedi
di chi valica confini innevati,
moderni magi, senza cammelli e dromedari,
soccorsi solo da navi di laiche ong umanitarie*

e respinti dai governi per voti sporchi di sangue e morte:

**«Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11):
IERI COME OGGI.**

A tutto c'è un limite, possiamo pensare quello che vogliamo, ma festeggiare il Natale sarebbe essere complici della dissacrazione della povertà e della dignità dei Poveri, «alter Christus», immagine del Dio invisibile che ci interpella perché «i poveri li avrete sempre con voi» (Mc 14,7). È il testamento di Gesù che riprenderà inesorabilmente alla fine della storia, quando ognuno di noi dovrà fare il bilancio finale della propria vita e delle proprie scelte: «Avevo fame, avevo sete, ero forestiero, nudo... mi avete soccorso... non mi avete soccorso. Quando, Signore? Ogni volta che lo avete fatto...non lo avete fatto al più piccolo dei miei fratelli...» (Mt 25,35-45).

Non ci dirà se abbiamo fatto il presepe, se abbiamo contrastato l'Islam, per altro figlio di quell'Abramo, che noi chiamiamo «nostro padre nella fede», non ci chiederà se abbiamo frequentato santuari storici o malfamati (Lourdes, Fatima oppure Međjugorje). Ci chiederà dove eravamo, quando l'economia, la politica, la mitica Europa e gli interessi ignobili del nostro Paese, in combutta con altri, hanno dichiarato ufficialmente e formalmente: «Non c'è posto nei nostri B&B, nei nostri ostelli, nei nostri alberghi nella nostra chiesa per il Cristo migrante o profugo, o vittima delle guerre che noi abbiamo scatenato» (cf Lc 2,7). Per noi sarà un amaro risveglio, quando ascolteremo la voce decisa e tagliente del Maestro che, guardandoci fisso negli occhi, ci dirà: «Non vi conosco» (Mt 25,12).

La nostra scelta di non celebrare il Natale all'inizio suscitò perplessità e critiche. Poi apprendemmo che altri ne hanno fatto una scelta di riflessione, pur non arrivando ad abolire il Natale. In altri Paesi, addirittura vescovi fecero la stessa proposta: chiudere le chiese come «segno dirompente e choccante». In Brasile gruppi ecclesiali si sono posti il «tema»; tanti altri hanno impostato l'Avvento, interrogandosi sul senso del Natale.

Noi ne siamo certi: un giorno sarà norma obbligatoria per tutta la Chiesa non celebrare il 25 dicembre che, comunque, è una data convenzionale, né storica né teologica. Una mera convenzione. A noi, apripista, spetta l'onere di portarne il peso iniziale e anche le contraddizioni dei contraccolpi. Se un giorno dovesse essere scelta una data per celebrare il Natale del *Dabàr-Lògos*, non potrebbe essere che il 25 marzo, memoria dell'Annunciazione di Gabriele a Maria nell'oscura Nàzaret di «Galilèa dei pagani». A livello simbolico, manterremo una coerenza congrua.

Natale ha assunto la forma pagana della dissipazione e dello sperpero, offese a Gesù e al suo progetto di vita che pone i poveri al centro dell'interesse di Dio: Dio incarnato che si riconosce nei poveri (cf Mt 5,3). Molti cristiani «natalini» celebrano il Natale e vivono immersi nel razzismo, nell'odio verso i migranti, i diversi, i poveri dei poveri. Sono antisemiti, e non sanno nemmeno che celebrano l'ebreo Gesù, l'ebrea Maria di Nàzaret, l'ebreo Giuseppe, gli ebrei pastori.

Celebrare Natale con loro è complicità sacrilega. «LO SPIRITO DEL MONDO» è un demone che si scaccia con il digiuno e la penitenza, nel silenzio orante: «Nel silenzio profondo della notte» FAREMO DIGIUNO EUCARISTICO per alimentare in noi il desiderio del Dio di Gesù di Nàzaret e del suo Vangelo.

Natale, anche per i praticanti cristiani, è diventato una favoletta, edulcorazione ignobile di quello che Francesco d'Assisi volle rappresentare per la prima volta. Papa Francesco, andando a Greccio, ha voluto lanciare un messaggio sul «presepio» che deve essere fatto nelle chiese, nelle case, nei luoghi condivisi. Siamo d'accordo con lui, preoccupato perché uomini e donne dalle mani impure hanno tentato di appropriarsi di questo «simbolico segno» per manipolarlo, usandolo come arma letale contro i poveri del mondo, a difesa dell'etnia italiana, francese, spagnola, tedesca, occidentale. Ben venga il suo appello e il suo invito. Noi che conosciamo il valore dei simboli, ce ne vogliamo privare consapevolmente, restando uniti al Papa che deve navigare a vista, con le sue sole braccia, in un mare in tempesta di conservatorismo fascista e antistorico.

Con un gesto diverso, diciamo e facciamo esattamente quello che vuole il papa: valorizzare i simboli senza essere complici di chi li manipola come strumento «contro». Lo facciamo non gridando, ma «nel profondo silenzio», orante e liberante. Silenzio di comunione con tutti i figli di Dio dispersi ai quattro venti, senza distinzione alcuna. Vogliamo vivere il senso profondo del Natale che è l'incarnazione nel momento storico che noi viviamo, scegliendo la coerenza della nostra coscienza.

Se i cristiani avessero a cuore la loro fede e la Persona di Gesù, dovrebbero difenderlo dalla banalità, dall'idolatria, dal mercato del peccaminoso capitalismo in ogni sua forma (neo, iper, mercantile, ecc.) che uccide gli ultimi, i Cristiani che popolano la terra, inchiodando il Cristo in una croce senza fine. Possiamo tutti essere tormentati e torturati dal Natale senza senso, memori delle parole che vengono dal «silenzio della notte»:

*Non celebrate la mia nascita, ché Io-Sono da sempre,
celebrate la vostra “ri-”nascita di creature nuove.*

FINE DOMENICA 3ª AVVENTO-C

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2025 da 14 anni € 20,00.**

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM**
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:
IBAN NUOVO: IT87D0306901400100000138370 – Codice Bic: BCITITMMXXX
**(L'IBAN PERSONALE PAOLO FARINELLA, PRETE È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)****

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI paolo@paolofarinella.eu